

LE LEZIONI DEL DE SANCTIS SUL LEOPARDI E ANTONIO RANIERI

Debbo alla cortesia della signora principessa di Bassiano la comunicazione di un gruppo di lettere di Antonio Ranieri al duca di Sermoneta Michelangelo Caetani, tra le quali ne ho trovata una da Napoli del 3 febbraio 1876, prorompente in questo scatto di sdegno:

« Qui si ha un doppio carnevale. Quello di Sandonato e quello di De Sanctis... ».

Mi arresto un momento per spiegare che San Donato era il duca di San Donato, Gennaro Sambiasi, sindaco di Napoli, che si compiaceva nel vedere intorno a sè la città vivace ed allegra, e perciò favoriva le tradizionali costumanze carnevalesche:

« ... e quello di De Sanctis, che dice dalla cattedra sul Leopardi le più nuove cose del mondo. L'anno scorso ha noiato il mondo con Don Abbondio e Perpetua; quest'anno lo scandolezza con le scempiatagginì onde si affatica di demolire quel grande ingegno e quella gran dottrina, prendendo l'addentellato da que' volumi parassiti onde il nefando commercio della stampa ha maculato la purità de' due volumi pubblicati da me, innestando i zibaldoni dello studente nei nobili parti dell'uomo maturo.

« S'è mai udito che si tiene una cattedra seria presso una grande università dove ha letto un Vico, un Genovese, e tanti altri che voi sapete, per pascere sei lunghi mesi le pecorelle di questa cosiddetta *critica moderna*, a petto della quale Aristarco fu un modello di garbo e di prudenza? »

« No, la Dio mercè, nè il mondo nè le stesse pecorelle lo seguono; e tutti seguiranno a chiamarè Leopardi Leopardi e De Sanctis un... »

« Ma di ciò avremo tempo di ridere un par di giorni. »

Il Ranieri aveva torto. Il De Sanctis era stato il primo critico degno del Leopardi, del quale già nel 1841 o '42⁽¹⁾, giovane insegnante di ventiquattro o venticinque anni, aveva commentato ai suoi scolari napoletani

(1) Questa lezione si può leggere nelle sue lezioni prequarantottesche, raccolte in *Teoria e storia della letteratura*, ed. Croce, I, 169-76, e v. anche nel Leopardi *passim*, all'indice.

i canti come di gran poeta, e a lui era tornato più volte nei suoi saggi critici e nel posteriore suo insegnamento, e a lui rivolgeva ora l'ultimo suo corso di lezioni (1875-76), e intorno a questo corso lavorò ancora nell'estremo della sua vita con l'intento di trarne una monografia compiuta: « contento (come lasciò scritto nell'introduzione), se tempo e salute mi bastano, di consacrare gli ultimi anni miei al poeta diletto della mia giovinezza ». Il libro rimase in tronco e fu pubblicato postumo dal Bonari⁽¹⁾; alla cui edizione io feci l'aggiunta di sei capitoli, dispersi o inediti, che portano la trattazione fino al canto a Silvia e ai nuovi Idillii⁽²⁾. Della « critica moderna » il Ranieri doveva avere un'idea assai confusa, nè, in verità, la critica in genere era entrata mai nella cerchia dei suoi studi.

Sì, aveva torto, ma aveva anche ragione. Egli rivendicava un vanto, che a pieno gli spetta, ricordando che, editore dell'opera affidatagli dal Leopardi, egli l'aveva scelta e ordinata in due soli non grandi volumi, che davano il proprio e l'eccellente di quell'opera, e dei quali bisognava guardarsi di « maculare la purità ». Aveva perciò custodito contro ogni occhio indiscreto i molti manoscritti del Leopardi rimasti in suo possesso, resistendo alla tentazione di darli in luce via via che la fama di lui cresceva, e cresceva la richiesta delle sue cose inedite, e anzi provvedendo a impedirne o a ritardarne la pubblicazione anche con un suo testamento. Ed ecco che le sue precauzioni venivano frustrate dagli « inediti » che sbucarono da altre parti, da scritti assai inferiori a quelli che egli teneva ben chiusi; lettere in molta abbondanza, prove giovanili e scolaresche, e simili. Frutti del « nefando commercio della stampa », com'egli diceva con la consueta sua esagerazione stilistica, cioè di interessamenti di varia sorta, seri e frivoli, mossi da esattezza indagatrice e da vanità personale, da studio di sapere e da lucro editoriale, ma tutti estranei all'interesse dell'arte e della bellezza. Credo che ogni uomo devoto all'arte sua vorrebbe avere editori rigorosi come il Ranieri e non già simili a coloro che gli succedettero nell'amministrare la gloria di Giacomo Leopardi. Di quanto realmente si è questa accresciuta ora che ai due volumi curati dal Ranieri se ne possono porre accanto una dozzina o quindicina di pari o maggior mole? L'epistolario che cos'altro ci apporta di sostanziale che le liriche e le operette morali non ci dicano con l'intensità e nobiltà della poesia? Lo stesso *Zibaldone* non è stato indebitamente celebrato come racchiudente tesori per la teoria della poesia e rivelatore di un Leopardi filosofo dell'arte, quale non fu mai fuorchè nell'immaginazione e nell'ignoranza dei suoi esaltatori? Il Ranieri stava saldo a protezione del Leopardi di « grande ingegno » e di « grande dottrina » nell'esercizio dell'arte, e lo teneva ben discosto dal

(1) *Studio su Giacomo Leopardi* (Napoli, Morano, 1885).

(2) DE SANCTIS, *Scritti varii inediti o rari*, ed. Croce, vol. II. Si veda ora la nuova edizione del Cortese, come quarto volume della *Letteratura italiana nel secolo decimonono* (Napoli, Morano, 1933).

Leopardi novizio e quasi ancor fanciullo, che presentavano i volumi « parassiti », iscritti del suo nome. Ma aveva, anche su questo punto, torto verso il De Sanctis, il quale al par di lui disdegnava e persino respingeva certi ragguagli offertigli sulla vita del Leopardi, « particolarità (diceva) aggiunte da critici pettegoli, parte inutili e parte volgari, escrementi storici, delicatissimi al palato di parecchi nuovi critici » (1). Di una di quelle « particolarità » diceva anche: « Non mi è potuta venire assolutamente sotto la penna, parendomi cosa indegna di esser messa anche in una nota. Il pudore di chi scrive con l'occhio reverente verso la posterità non me lo consente ». « Questi fantasmi — aveva scritto quando cominciarono le correlative indagini dei curiosi circa le donne cantate dal Leopardi — bisogna guardarli da lontano. Voi disputate se Nerina era figlia di un cocchiere o di un cappellaio: oimè! Mi avete uccisa Nerina » (2). Delle cose giovanili, che, comunque, erano ormai a stampa, il De Sanctis si valse nel miglior modo, cioè come di documenti per mostrare il lavoro col quale il Leopardi da scolaro assurse a maestro e a divino poeta (3). E quel suo corso di lezioni su Leopardi, e quel libro che non riuscì a terminare, erano eccellente esempio di biografia intima di un artista, dello svolgimento del suo pensiero e della sua arte.

L'ironia della sorte volle che, pochi anni dopo, il Ranieri, che così altamente ripugnava a profanare il Leopardi ideale, o piuttosto veramente reale, con l'introdurre in esso il Leopardi empirico e irrealista, non frenasse lo sdegno per la volgarità delle accuse e delle calunnie venute fuori contro lui, Ranieri (4), che, quali che fossero le sue umane debolezze e le sue stravaganze, aveva con generoso impeto giovanile amato e circondato di cure Giacomo Leopardi (e di ciò il miglior testimone e giudice rimane il

(1) Lettera del 29 settembre 1833, edita da me in *Scritti vari inediti o rari*, II, 264-65.

(2) *La Nerina di Giacomo Leopardi* (in *Nuovi saggi critici*, p. 309).

(3) Di grande importanza come dichiarazione del suo pensiero è l'introduzione al corso, tenuta il 14 gennaio del 1876, che io ritrovai e che ora è raccolta nell'edizione Cortese.

(4) Ce ne furono altre che non credo fossero messe mai a stampa. Per es. dell'unico romanzo che il Ranieri aveva pubblicato, *Ginevra o l'orfana della Nunziata*, e che suscitò ammirazione e censure specie nella cerchia napoletana, — quel romanzo scritto nello stile proprio del Ranieri e che per l'argomento si riattaccava al Sue e ad altri contemporanei romanzieri francesi, — fu affermato e insinuato che fosse opera del Leopardi che egli si era appropriata, e, a riprova, si adduceva che il Ranieri non pubblicò poi alcun altro romanzo. « Che cosa dice nell'introduzione al romanzo? — mi gridava un mio amico napoletano della generazione del Ranieri. — Che cosa dice? Che egli ha trovato il manoscritto di quel romanzo. Ebbene, questa volta, lui che non dice mai la verità, l'ha detta, perchè veramente l'ha trovato! ».

LE LEZIONI DEL DE SANCTIS SUL LEOPARDI E ANTONIO RANIERI 113

Leopardi medesimo (1)), e scrivesse quei *Sette anni di sodalizio* nello sdegno che generalmente spiacquero, non perchè dicessero cose false (probabilmente non ne dissero alcuna), ma perchè ne dicevano di quelle che egli stesso sapeva che era sconveniente quanto inutile dire innanzi all'opera di un grande ingegno. Conviene perdonargli quell'errore, e non dimenticare che la provocazione era stata grave, e cattiva e crudele, e che egli era vecchio e legato al suo passato e alla sua gloria di amico disinteressato e fedele di un uomo che apparteneva ormai alla storia della poesia e dell'Italia e un tempo era appartenuto solo a lui. Sembra, del resto, che il Ranieri medesimo presto si pentisse di aver parlato e procurasse, ma invano, di ritirare le copie di quel suo libricolo, contenente ricordi, che non sarebbero dovuti mai uscire dai cantucci della sua anima nei quali li aveva tenuti confinati per oltre quaranta anni come non degni di essere divulgati.

B. C.

(1) Nella ristampa che l'editore Ricciardi (Napoli, 1920) diè dei *Sette anni di sodalizio* a cura di Antonio Carafa, io consigliai di unire i bigliettini che si serbano del Leopardi al Ranieri, riboccanti di gratitudine e di tenero affetto.